

GIOVANNI BENZONI

LA PACE NEGLI SCRITTI DI DON GERMANO PATTARO

1. Premessa

Molto tardi, non prima del 1983, ho conosciuto in don Germano quel dato originario del «cuore libero da ogni preoccupazione»¹ che, pure, assieme all'intelligenza e alla vivacità dialettica era il motivo della confidenza e dell'ammirata amicizia di comuni conoscenti. Per circa trent'anni, anche per la frequentazione di medesimi ambienti civili ed ecclesiali di Venezia, ho visto in lui l'interprete pubblico, riconosciuto, della e per la intelligenza credente cittadina, talora con diffidenza come succede in una consuetudine prolungata che non ha le occasioni di diventare amicizia.

Tre sono stati i momenti diretti di questa mia scoperta e tutti legati alla pace: da questo contesto nasce il presente tentativo di verificare quanti e quali sono stati gli espliciti riferimenti alla pace negli scritti di don Germano e di tentarne un profilo sistematico².

La prima occasione, alla fine del 1983, è stata la firma di un appello – sottoscritto da un primo gruppo di circa 150 intellettuali veneti – aventi per titolo «per una cultura politica della pace». Il senso dell'appello si può cogliere dalle seguenti citazioni:

¹ La frase è tratta dall'omelia in memoria di Francesca Ghetti, *Il vivere che va verso il morire*, in «Matrimonio, ricerca permanente di vita cristiana», n. 4, Roma 1984, p. 25. Il passo che contiene la frase riportata è citato dal gruppo redazionale della medesima rivista a conclusione della premessa del numero monografico *Don Germano tra noi*, nn. 3-4, 1987. La scelta è così motivata: «riportiamo, a chiusura, una riflessione in memoria dell'amica Francesca Ghetti, da poco scomparsa dove con dolcezza [don Germano] scopre che è il voler bene l'unico senso possibile della vita. Siamo sul filo di emozioni forti, dolenti e composte: parlando di lei parlava anche del suo ormai inevitabile *vivere che va verso la morte*» (p. 4).

² Gli scritti utilizzati sono quelli conservati da don Germano ed ora raccolti in fase di catalogazione, presso il Centro Studi Teologici Germano Pattaro (Venezia) e si tratta di circa 120 titoli.

«Non temiamo soltanto una catastrofe nucleare pur drammaticamente possibile in tempi brevi: temiamo anche che la 'minaccia' della catastrofe – magari usata, manipolata, subita – conduca al deterioramento della democrazia (dove esiste), a una crescente militarizzazione della società, alla introduzione di regole inaccettabili nei rapporti internazionali».

«Vogliamo riattivare i circoli della comunicazione intellettuale, e soprattutto 'parlare' con chi ancora non ha saputo o voluto impegnarsi in iniziative per la pace anche se sicuramente non condivide la cultura della guerra».

La parola d'ordine di «no ai missili dell'Ovest e dell'Est» veniva caricata di una forte e più ampia tensione alla mobilitazione di «tutte le energie indispensabili alla ricerca di nuovi patti di convivenza e di cooperazione, in qualche modo 'costituenti' fra i popoli e fra gli stati».

Don Germano non solo ha sottoscritto senza timore di strumentalizzazioni, ed eravamo nel pieno della campagna di chi aveva scoperto l'«altra faccia della pace»³, ma si è anche speso in prima persona per la riuscita di alcune iniziative, dimostrando così di non appartenere al genere degli intellettuali 'firma appelli a getto continuo'.

Il secondo, e più noto momento, è quello della presenza tra i sacerdoti promotori dell'appello «Beati i costruttori di pace»⁴ il cui senso ecclesiale è così indicato:

«È tempo che il problema della pace, connesso con quello del sottosviluppo, entri come centrale nella vita delle nostre comunità, nella catechesi e nell'impegno di associazioni, gruppi e movimenti. Siamo in stato di peccato e urge quindi una conversione».

³ Lo slogan venne usato da alcune forze cattoliche di stampo integralista per marcare la propria diversità e separazione rispetto al vario ed articolato movimento per la pace. Le iniziative conseguenti all'appello furono possibili solo per l'impegno sindacale, in particolare della CISL, e politico, in particolare del PCI. Un testo di don Germano illuminante circa il problema ricorrente, in particolare nel mondo cattolico, del timore delle strumentalizzazioni suona così: «Chi ha paura dei possibili inquinamenti politici arrischia di cedere alla logica di Pilato. 'Lavarsi le mani' è innocenza che inganna ed egoismo che mette al sicuro. Un problema difficile naturalmente. L'esperienza è l'unica possibilità che insegnerà strada facendo», in AA.VV., *Appunti per un cammino ecumenico*, Centro di Studi e di Documentazione Marco Selizzato, Padova 1982, p. 10.

⁴ Cfr. *Beati i costruttori di pace*, a cura di A. Bizzotto, Edizioni Messaggero, Padova 1986, pp. 160.

Nel difendere l'appello, che aveva destato forti dissensi sia da parte laica che da parte ecclesiastica per le aperture all'obiezione fiscale alle spese militari, don Germano, in un'intervista a «Il gazzettino» di Venezia (2.1.86) dice:

«Il tema della pace deve diventare centrale nella vita e nell'impegno dei credenti e ciò non può essere messo in discussione dalla opinabilità di qualche dettaglio operativo. Si è voluto porre l'accento su aspetti del problema normalmente taciuti, altrimenti il discorso sulla pace si esaurisce in un'esortazione morale senza peso storico, si fa della filosofia senza misurarsi concretamente con i fatti».

Il terzo momento non ha avuto un esito pubblico immediato: è ora all'attenzione di gruppi ecumenici del Triveneto. Mi riferisco all'appello proposto inizialmente da C.F. von Weizsäcker per la convocazione di un concilio ecumenico sulla pace, che ha trovato numerose adesioni da parte di molte chiese evangeliche⁵. Don Germano, sempre verso la fine del 1984, si dichiarò interessato a verificare la disponibilità dei «suoi», come era solito chiamare gli amici che con lui, in città, lavoravano nel movimento ecumenico.

Tre occasioni diverse per circostanze, ambiti, finalità dichiarate: eppure la disponibilità di don Germano, scevra, in questo caso, di quelle prudenze che sembrano gravare su quanti si trovano ad avere una qualche responsabilità, soprattutto se ecclesiastica, è stata costante e non 'politica'. A me è parsa una disponibilità dettata da un orientamento di fondo, niente affatto improvvisato e pronto a cogliere ogni possibilità aperta al segno, ogni fatto in grado di indicare il *tempo opportuno*, perché la convinzione che «il tempo è ormai maturo» era il contesto vitale e di fede con cui don Germano operava.

2. Una lettura 'trasversale' e sapienziale

La pace non è stato un campo di specifico interesse di don Germano: ecumenismo, matrimonio e famiglia, ecclesiologia sono, semmai, i tre filoni costanti della sua riflessione, del suo impegno sia

⁵ Per il senso originario della proposta di C.F. von Weizsäcker si veda *Il tempo stringe (un'Assise mondiale dei cristiani per la giustizia, la pace e la salvaguardia della creazione)*, Queriniana, Brescia 1987, pp. 132.

teologico che pastorale. A maggior ragione vale per il tema della pace quanto di recente ha osservato, in riferimento al matrimonio, M.C. Bartolomei:

«In ogni ambito oggetto del suo interesse ed impegno pur avendo scritto (e non poco) ha soprattutto parlato ed insegnato con estrema generosità»⁶.

C'è perciò il rischio di una forzatura eccessiva nell'intento di costruire un profilo della pace negli scritti di don Germano e tuttavia non mancano delle buone ragioni per tentare tale strada. Una, di carattere formale, riguarda le caratteristiche di gran parte dei suoi scritti: sono occasionali nel senso alto del termine, testi, cioè, scritti per essere letti, sono il risultato di uno straordinario esercizio della parola, perché «Dio non parla dove non c'è nessuno...» e ancora perché «la Parola apre un dialogo che parte da Dio e raggiunge l'uomo perché l'uomo risponda»⁷. Di conseguenza, la misura di questi testi è sempre quella della lezione o della conferenza; quando diventa più rigorosa – come nel caso delle voci per dizionari ed enciclopedie – il testo perde in immediatezza, ma acquista in sinteticità⁸. Di necessità quindi, ogni argomento trattato

⁶ M.C. Bartolomei Derungs, *La riflessione sul matrimonio nel quadro dell'impegno teologico ed ecclesiale di don Germano Pattaro*, in «Matrimonio», n. 4, 1987, p. 51.

⁷ Cfr. *Introduzione allo studio della teologia*, dispensa della «Scuola di Teologia per laici del Patriarcato di Venezia», Laurentianum-Mestre 1978/79, p. 13.

⁸ In realtà le opere di don Germano possono dividersi in due ambiti: il primo legato al suo impegno pastorale; anche quando i testi superano la misura della conferenza (è il caso ad esempio dei due testi di teologia pastorale sul fidanzamento e il matrimonio, *Fidanzamento e matrimonio come esperienza di fede*, Morcelliana, Brescia 1978 e *Gli sposi servi del Signore*, Dehoniane, Bologna 1979) essi conservano netta l'origine di testo fatto per essere ricompreso in un successivo colloquio. Il secondo ambito è improntato invece da un bisogno di sistematicità prevalentemente filosofica. In questo caso i testi, in cui la parte informativa procede per sintesi strettamente connesse con l'argomentazione, hanno una «misura», quella della «voce». (Per dizionari quali: *La mistica*, Città Nuova, Roma 1984; *Gli strumenti del sapere contemporaneo*, UTET, Torino 1986; il dizionario teologico interdisciplinare, Marietti, Casale Monferrato 1977, il *Dizionario teologico*, Edizioni Paoline, Milano). Non molto dissimili sono i contributi all'«Archivio di Filosofia» (dal 1968 al 1973) Istituto di Studi Filosofici, Roma. L'unica opera edita che ecceda tutti e due gli ambiti indicati è, a mio parere, il *Corso di teologia dell'Ecumenismo*, Queriniana, Brescia 1985, che, tra l'altro, ha assai poco di propedeutico, ed è invece – come osserva L. Sartori – «l'esposizione di un pensiero maturo: la testimonianza viva di un pioniere, che sollecita e provoca a misurarsi con lui senza remore o paure», «Studi ecumenici», n. 1, Verona 1986, p. 112.

da don Germano va ricondotto, per quanto è possibile, nell'ambito di una più ampia tradizione orale. Da tale punto di vista questo profilo, che utilizza solo fonti scritte, attende di essere integrato e soprattutto «contestualizzato» da quanti conservano maggiormente questa tradizione.

La seconda ragione, di carattere sostanziale, è quella che 'fonda' l'intento stesso di proporre il presente profilo; si può enunciare sotto forma di tesi: la pace, tema non tematizzato, è il nucleo della riflessione teologica di don Germano, ne costituisce l'orizzonte storico ed è il senso ultimo del compito di ogni uomo di rispondere fedelmente all'appello del Signore. La trasversalità nell'indagine è opportuna: con tale criterio ho raccolto i passi dove la pace è luogo significativo, punto obbligato dello svolgimento di un ragionamento e con libertà ho usato questi testi come tessere di un mosaico. La maggior parte dei testi esaminati è post-conciliare: i singoli passi riguardano un ventennio della nostra storia (dal 1965 al 1986).

3. *L'intreccio ecumenismo-pace*

La constatazione che pace ed ecumenismo sono «due tendenze di vita cristiana»⁹ è il punto di partenza di una riflessione assai articolata, ancorché non sempre né appieno tematizzata. È a partire dall'esperienza ecumenica che il nesso tra pace ed ecumenismo viene evidenziato, sia per segnalare come l'impegno concreto per la pace faccia maturare all'interno delle chiese la consapevolezza di un terreno comune¹⁰ sia per proporre il fatto ecumenico come «occasione di pace cristiana». Infatti la pratica ecumenica come

«esercizio di pace cristiana ha la possibilità di essere una occasione ed un modello di pace anche per il mondo, gli uomini e la loro storia»¹¹.

⁹ *L'ecumenismo come esercizio di pace cristiana. La pace degli uomini immagine ed effetto della pace di Cristo*, in «Presenza Pastorale», n. 12, Roma 1969, p. 1102.

¹⁰ «Sarebbe interessante, a questo proposito, allineare certe conclusioni sulla Pace nel mondo presentate dal Consiglio Ecumenico delle Chiese a Nuova Delhi con le conclusioni conciliari, per constatare quanto di comune ci sia anche sul capitolo di questo impegno», in *Profilo storico del movimento ecumenico*, in «Via, Verità e Vita», n. 6, Roma 1966, p. 22.

¹¹ *L'ecumenismo come esercizio di pace*, cit., p. 1102.

Anzi da modello di pratica pacifica l'ecumenismo stesso diventa ricerca della pace, con un solo invalicabile limite che è dato dalla fedeltà a Cristo. Infatti

«la pace [...] che l'ecumenismo cerca e promuove si fonda su una fedeltà che non si può compromettere in alcun modo. Cristo non si vende neanche alla pace: se la pace fosse in alternativa con la fede in Cristo e nella Chiesa, dove il cristiano scegliesse la pace al posto di Cristo, egli sceglierebbe un mito e diverrebbe idolatra»¹².

L'alternativa posta con la necessaria radicalità non legittima d'altra parte quella presunzione di possesso del Cristo che troppe volte ha dettato i comportamenti pratici e teorici dei cristiani e delle loro chiese sino al disinteresse per la pace mondana, sino al ritenersi 'cosa altra' rispetto all'unica storia che ci è data da vivere: essa si limita a segnalare l'assoluta priorità del riferimento a Gesù Cristo per il credente.

Tant'è che il nesso ecumenismo-pace viene colto anche nel suo movimento inverso, cioè a partire dall'esperienza terrena della pace e proprio all'interno di una riflessione che si interroga su quali possano essere le nuove tappe del cammino ecumenico. E questo perché l'ecumenismo, come del resto la pace,

«prima di essere un dialogo dei cristiani, tra loro separati, è un modo più alto di essere cattolici, una maniera più sensibile e più profonda di praticare la carità nella fede. L'ecumenismo non è un metodo pastorale, ma una vocazione della Chiesa: una chiamata dello Spirito, un 'segno dei tempi', da intendersi come una linea attraverso cui passa e si compie il Regno di Dio»¹³.

Allora nel prendere in considerazione come «l'ecumenismo e la sua metodologia influenzano lo statuto classico della teologia» e, di conseguenza, nel chiedersi «quale sia la dimensione a cui la teologia deve far fronte oggi, se vuole essere una teologia per il proprio tempo», don Germano non solo auspica un radicale mutamen-

¹² *Ivi*, p. 1103.

¹³ *Convegno nazionale di formazione ecumenica del clero*, in «Ut unum sint», n. 22, Roma 1969, p. 84.

to di linguaggio¹⁴, ma ricorda che deve mutare la percezione del 'centro', inteso come luogo del manifestarsi di Dio nella storia degli uomini. Infatti:

«è certo che Cristo celebra la sua presenza reale nella sua Chiesa, ma è altrettanto certo che Cristo si fa presente nel suo Spirito anche al di fuori di essa e senza la sua mediazione. Con questa conclusione: se accade conflitto di posizione e di comprensione tra la Chiesa e la società non è certo che Cristo sia inevitabilmente dalla parte della Chiesa»¹⁵.

In base alla persuasione continuamente ribadita che la storia non ha aggettivi, che «la storia è solo storia ed unica storia» egli chiede che «la riflessione teologica che accompagna ed esprime il dialogo ecumenico abbia carattere induttivo». Tale induttività deve innanzi tutto esercitarsi nell'attenzione, non riflessa su se stessa o ripiegata o – peggio – autosufficiente, ma aperta e rispettosa: attenta «cioè, alla rivelazione di Dio sempre in atto nell'esperienza della storia. Impegnata, dunque, nel discernimento dei 'segni dei tempi'»¹⁶.

Se la pace, la ricerca della pace che non c'è ed è già data, è colta come il segno dei segni, per questo tempo, si può ben capire allora come il nesso ecumenismo-pace si prospetti come un dato niente affatto occasionale, ma tale da richiedere una risposta univoca, giocata solo ed esclusivamente nei termini propri della fedeltà a Gesù Cristo, «principe della pace»:

«la pace cristiana è fondata sulla paternità di Dio: è questo il dono che ci ha fatto Cristo morendo e risorgendo»¹⁷.

Come l'ecumenismo, anche la pace perciò risponde della medesima radicale urgenza, tipica del tempo di Dio:

¹⁴ Cfr. *Corso di teologia*, cit., in particolare le pp. 348-357, dove tale esigenza di radicale mutamento di linguaggio non è che una conseguenza della «svolta antropologica in teologia» in cui «Chiesa e società sono relativizzati al Regno di Dio che li richiede a pari dignità entrambi. Pari dignità sempre a causa di Dio» (p. 347). Allora «il linguaggio ecumenico, impegnato a ricercare l'unità della Chiesa e a servirla, esprimendola, deve essere in grado di significarla all'uomo, da dentro i problemi dell'uomo e fatta valere come parola di risposta anche alle sue esigenze, criticamente sottoposte al giudizio di Dio» (p. 355).

¹⁵ *Ibidem*, p. 348.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *L'ecumenismo come esercizio di pace*, cit., p. 1103.

«la pace è qui a scadenza, quindi non come moda culturale, anche se alta e moralizzatrice: costituisce la condizione irrinunciabile perché la storia ridiventi umana»¹⁸.

È una urgenza avvalorata da una lettura critica della realtà, in sintonia con la cultura contemporanea più avvertita nel mettere a nudo il dato ineludibile:

«con Auschwitz e Hiroshima l'uomo viene messo a nudo come produttore di morte. Peggio: la morte svela che l'uomo è capace di creare morte»¹⁹.

4. Ateismo, ecumenismo e pace

Ateismo, ecumenismo e pace sono le tre voci che i curatori del *Dizionario teologico* delle Edizioni Paoline, G. Barbaglio e S. Dianich, hanno affidato a don Germano. Nel complesso questo dizionario rappresenta il punto di approdo, sintetico e sistematico ad un tempo, di quanto di meglio è stato pensato ed elaborato dalla generazione di biblisti e teologi italiani formata dalla stagione conciliare.

Si tratta di un dizionario tuttora molto diffuso ed utilizzato: il che conferma una sua rispondenza con le esigenze culturali più profonde presenti nella chiesa italiana. Questo è il contesto in cui vanno lette le tre voci curate da don Germano: sono un preciso punto di riferimento e sono 'esemplari' per come illustrano alcuni pensieri specifici e ricorrenti del loro autore.

La voce *ecumenismo* registra una integrazione nella seconda edizione dovuta ad una necessità di aggiornamento non per variazioni interpretative o di impostazione, ma per la presenza di nuovi fatti e documenti, ecumenicamente rilevanti. Fa sempre da sfondo la persuasione – esplicitata in ogni occasione²⁰ – che «l'ecumenismo è

¹⁸ AA.VV., *Appunti per un cammino*, cit., p. 10.

¹⁹ *Da che parte stanno i cristiani* (intervento al convegno giovanile della *Pro civitate* sulla morte), in «La Rocca», n. 3 Assisi 1981.

²⁰ Si veda in particolare l'introduzione alla prima parte del *Corso di teologia...*, cit., quella dedicata alla «storia dell'ecumenismo: i fatti e le dottrine» in cui don Germano delinea i criteri di una «memoria attiva» di una «esperienza in atto» che – come ebbe a dire Paolo VI – «è cosa arcana che affonda le sue radici nei misteriosi disegni di Dio» (pp. 11-13).

l'intuizione non prevista che guiderà il terzo millennio della chiesa»²¹. In un certo senso, l'impegno ecumenico di don Germano non costituisce nient'altro che una celebrazione intelligente dello stupore provato per questo dono immenso dato alle comunità dei credenti. E ciò presuppone l'accettazione piena di una prospettiva fondata su di un'onesta ricognizione storica per cui

«il principio giuridico normativo non può sostituire il principio teologico di fede». Infatti «l'ecumenismo è emerso nella chiesa attraverso una esperienza profetica che solo al termine è diventata dottrina e disciplina. Il che significa che l'ecumenismo chiede che si privilegi l'esperienza, quale momento di genialità profetica»²².

La voce *Ateismo* è costituita da due contributi di taglio assai diverso: quello che compare nella prima edizione affronta il tema a partire dalle teologie della morte di Dio e sembra rispondere alla preoccupazione di 'orientare' il lettore. È una preoccupazione non solo ben risolta dalla attenta e puntuale sintesi delle posizioni dei teologi allora di grande attualità, ma anche dalla 'passione' che don Germano ha sempre manifestato per l'ateismo. Certo esso costituiva un terreno dove egli poteva esercitare la sua naturale propensione all'argomentare filosofico, ma la passione era originata dal principio di derivazione barthiana per cui «ogni discorso su Dio appartiene al credente».

Il contributo integrativo che arricchisce la seconda edizione del dizionario affronta il problema *Ateismo* secondo moduli più tradizionali e collaudati, prevalentemente di natura filosofica, visto che «l'ateismo [...] indica quella dottrina che interrogandosi su Dio, conclude con la Sua non esistenza». Il taglio delle due voci non fa che confermare che per don Germano è indispensabile uscire dalle strette che la definizione meramente negativa di ateo ingloba, perché

«il positivo che obiettivamente chi è detto ateo esprime, è il suo interesse conclusivo, inclusivo ed esclusivo, per l'uomo e per l'umanizzazione della sua esistenza personale o sociale, a seconda della forma che

²¹ *Ecumenismo*, in *Dizionario teologico*, cit., p. 366.

²² *Ivi*, p. 1978.

assume storicamente. Per questo, oggi, non si parla più di ateismo, ma di 'Umanesimo'»²³.

Questa passione per le ragioni dell'altro non fa che suffragare una ben definita prospettiva valida sia per il singolo credente che per la chiesa chiamata a rendere 'credibile'

«la certezza che in lei già vive 'in germe ed inizio' (L.G. n. 5), l'unità di tutto il genere umano. Come cioè, essa può e deve fondare la speranza per l'uomo che egli non lavora invano (credente o no che egli sia, appartenente a questa o a quell'area ideologica) quando si impegna a costruire una società più umana, più giusta, tesa alla libertà e alla pace».

Tale prospettiva ha una sola regola:

«La Chiesa è chiamata al suo interno a vivere, essa per prima, l'economia di questa umanità, di questa giustizia, di questa libertà, di questa pace»²⁴.

La voce *Pace* non subisce né variazioni né integrazioni e del resto non solo brilla per la sintesi, ma soprattutto per l'impianto e la prospettiva niente affatto prigionieri della consueta problematica della guerra giusta ed ingiusta, legittima e no. Nemmeno è velata da forme di appannamento del messaggio, ancorata com'è ad una vivace rilettura biblica e ad una adesione al concilio, selettive entrambe. In questo contesto solo alcune sottolineature a partire dall'evento chiesa. In primo luogo la pace, la sua attuazione, riguardano per così dire, costitutivamente la chiesa:

«il problema della pace riguarda la Chiesa nella sua adempienza voca-

²³ *La chiesa e i non credenti*, in «Esodo», n. 4, Venezia 1985. Ho tratto tutte le indicazioni da questo intervento che compare nel numero della rivista intitolato *Quale chiesa locale* perché esso, anche per il contesto, evidenzia bene i termini in cui don Germano si è sempre posto il problema *ateismo*.

²⁴ Nello stesso articolo mi pare inoltre utile segnalare l'interessante richiamo alla «zelotipia» paolina come elemento discriminante «che nulla ha a che vedere con la tentazione sempre ricorrente di immaginare i cristiani dar vita ad una Società parallela, affermato come la vera Società, contro l'altra Società degli uomini». La zelotipia ricorda ai «cristiani che non devono convertire gli ebrei. Il loro compito è di amare, adorare e servire Dio in modo così deciso che gli ebrei saranno costretti a chiedersi che cosa mai hanno i cristiani che, pur amando, adorando e servendo il loro stesso Dio, lo amano di più, lo adorano con più intensità e lo servono con più generosità» (p. 25).

zionale» [...] «interrogarsi sulla pace appartiene al costitutivo essenziale del suo fondamento».

In secondo luogo la pace,

«che è Cristo e viene da lui per diventare vangelo», «è per una storia pubblica, e non per i percorsi privati dei soli cuori buoni. Esige di diventare fatti ed avvenimenti, secondo l'economia dei fatti-storia e non dei fatti-cronaca. Dentro perciò, all'economia socio-politica, che dirige la vicenda umana, cambiandola, non perché essa cessi di essere storia, ma perché finalmente sia più e solo storia piena di senso».

In terzo luogo, la pace, che è un fine non un mezzo per assicurare l'ordine, proprio perché frutto del dono di Cristo sulla croce – il dono cioè del Padre al mondo – crea una realtà nuova,

«mettendo gli uomini nel dovere-possibilità di superare la violenza che separa. A livello religioso (ebrei-pagani), a livello socio-politico (padroni-schiavi), a livello ontologico (uomo-donna)».

In quarto luogo, infine, la pace non ha due facce, né due poli: essa come tutti i segni del regno non viene meno alle caratteristiche indicate dalle parabole del regno (cfr. ad es.: Mt. 13,44-46; Mt. 13,31-33 e Mt. 13,47-50);

«la pace è, perciò, la caduta delle opposizioni che perdono ogni loro fondamento, perché il Cristo-fondamento è tale affinché questa caduta continui. La sua forma, nella prospettiva della fede, diventa carità come opera pubblica di essa»²⁵.

5. L'orizzonte della pace è l'orizzonte di Dio che salva

La citazione di un passo tratto dall'articolo-saggio del 1970 per i giovani di A.C. mi pare possa essere utile per riprendere alcuni riferimenti già presenti nei testi sinora utilizzati, e per indicare quale sia l'orizzonte in cui Dio opera la salvezza.

«[...] ci si deve chiedere se gli uomini, pur non cristiani, possono diventare segno di salvezza. Il problema è molto delicato, perché, tra l'altro, esso va ben oltre la questione tradizionale la quale si interrogava

²⁵ Tutte le citazioni sono tratte dalla voce *pace* in *Dizionario teologico...*, cit., pp. 1046-1067.

solamente se il non cristiano si poteva salvare. Ci sembra di poter suggerire questa riflessione: si prenda come riferimento l'affermazione della 'Gaudium et Spes' circa la pace. Essa dice che: 'la pace terrena tuttavia, che nasce dall'amore del prossimo, è immagine ed effetto della pace di Cristo, che promana dal Padre'. Il testo insegna che un valore rigorosamente umano è insieme un valore teologale e salvifico»²⁶.

Si tratta di una affermazione che dimostra una consapevolezza pratica, oltre che teorica, che Dio salva il mondo e che nel mondo continua la sua opera di salvezza: salvezza per tutti. L'inciso della *Gaudium et Spes*²⁷ viene utilizzato per rimarcare come all'opera di salvezza di Dio non possa corrispondere né un processo di separazione, né di appropriazione da parte di coloro che si ritengono salvati; l'operosa presenza di Dio esige invece il riconoscimento nella solidale compagnia degli uomini, in cui i credenti hanno la responsabilità di essere 'segni' e 'strumenti' il meno opachi possibile alla luce di Dio. È una prospettiva che 'a parole' oggi può apparire acquisita e che tuttavia, anche 'a parole', suona strana nelle riflessioni che siano profondamente segnate dall'eredità costantiniana²⁸.

Le conseguenze sono di rilievo e si possono così indicare: la sto-

²⁶ *Il cristiano e l'impegno sociale*, in «Quaderni di pastorale giovanile», *Vivere la fede*, n. 1, Roma 1970, p. 81. Il riferimento ad un testo che è la rielaborazione di una lezione tenuta vuole anche confermare che la riflessione teologica di don Germano è stata per lo più legata all'occasionalità del momento (termini entrambi da intendersi in senso forte); solo quando la malattia gli ha reso più arduo l'esercizio della parola in un numero crescente di incontri è prevalsa l'esigenza di una maggior sistematicità, come risposta possibile alla medesima fedeltà vocazionale.

²⁷ L'inciso del n. 78 della GS è una costante ricorrente in numerosissimi testi e viene usato non solo in ordine alla pace, ma in riferimento, in generale, al modo proprio e tipico di interpretare cristianamente l'esperienza umana o, per usare alla lettera un'altra espressione a lui cara, per indicare «la criteriologia di lettura di questo accadere di Dio nel mondo». (Cfr. *Autenticità evangelica della laicità*, in AA. VV., *Autenticità evangelica della scelta laicale dei consultori UCIPEM*, fascicolo contenente gli Atti del convegno tenuto a Venezia il 30 marzo 1980, p. 10).

²⁸ Questo e non altro, in termini generali, mi pare voglia significare il seguente rilievo che possiamo leggere all'inizio della voce *pace*: «L'intervento magisteriale dei primi cinquant'anni di questo secolo ha ripreso interamente la questione della pace pubblica, svincolandola dall'ideologia regalistica per riconsiderarla in una prospettiva liberale [...]. La manteneva però, legata all'ideologia dell'ordine secondo criteri di funzionalità competitiva degli stati [...] senza che mai si mettesse la pace sociale in diretta relazione con il vangelo, così che fosse possibile un giudizio cristianamente chiaro sulla validità etica delle sue espressioni politiche» (*Nuovo dizionario...*, cit., pp. 1046-1047).

ria non può né essere letta né vissuta come separata o distinta in sacra e profana, è sempre e solo storia di salvezza. Ciò che nell'inciso della GS è detto in particolare per la pace, può e deve esser detto in generale:

«la storia dell'uomo, ricondotta progressivamente al suo riscatto e alla sua salvezza, è progressivamente capace di essere assunta ad immagine ed effetto dell'intervento salvifico che opera in essa»²⁹.

In questa storia, credenti e non credenti non godono di statuti separati e diversificanti semplicemente perché:

«i cristiani non stanno dalla parte dove sta Dio e gli uomini, gli altri dalla parte dove Dio non sta. Dio non è di parte: il suo Sipi-rito 'soffia dove vuole' (Giov. III, 7-8). La sua 'casa' è in mezzo alla casa degli uomini qualsiasi (Giov. I, 11), 'buoni o cattivi' che essi siano (Matteo XXIII, 10)»³⁰.

Di tali premesse ogni ecclesiologia che tenda, in una qualche misura, a porre al riparo la chiesa, a porla al di fuori della vicenda comune della storia, risulta improponibile e i discorsi al mondo dettati da tale retroterra di chiesa non sono che tentazioni. In sintonia ancora una volta con Barth, don Germano ne ricorda il discorso all'assise ecumenica del 1948 ad Amsterdam in questo modo:

«è la tentazione delle chiese di dire: il mondo è nel disordine e la chiesa sta dalla parte dell'ordine, cioè di Dio. Barth voleva dire che il disegno di Dio sta solo dalla parte di Dio e da nessun'altra parte, cosicché anche la chiesa sta dalla parte del disordine»³¹.

²⁹ *L'aspetto teologico del problema*, intervento nella «Tavola rotonda su carta stampata» intitolata *Il cristianesimo e le ideologie*, in «Quaderni di Cultura e Politica», n. 1, Roma 1967, p. 51.

³⁰ AA.VV., *Appunti per un cammino...*, cit., p. 10. E altrove contro lo spirito proprietario riafferma la necessità di «rendersi conto che Dio non stabilisce preferenze, non perché tutti diventino banali, anonimi davanti a Lui, ma perché preferisce tutti, e preferisce con tutti ognuno» (Cfr. *Appunti per un cammino...*, cit., p. 10), *Ecumenismo via alla pace*, in «Humanitas» n. 5, Brescia 1982, p. 837. Si tratta del testo non rivisto dall'autore della relazione tenuta al convegno SAE, del gruppo di Brescia, il 21 marzo 1981).

³¹ *Ecumenismo via alla pace...*, cit., p. 839. Per una collocazione dell'Assemblea di Amsterdam nella storia teologica di don Germano cfr. *Corso di teologia...*, cit., pp. 65-68. È da intendersi in tale contesto la vigorosa affermazione circa la «relativizzazione della chiesa: dalla concentrazione, appunto, alla disponibilità» (cfr. *Credibilità della rivelazione cristiana*, in *Dizionario teologico interdisciplinare...*, cit., vol. I, p. 630).

La presenza di Dio nella storia e l'operosità onesta e leale dell'uomo hanno perciò un punto di incontro ed è un punto che attiene direttamente al rapporto Dio-uomo, anche nella forma non usuale, cioè non mediata da Cristo, in modo non riflesso, né riconosciuto come tale dal singolo uomo:

«il punto da sottolineare è evidente: quando gli uomini lavorano per la pacificazione sociale, ciò che essi realizzano ha a che fare direttamente con la vita intima di Dio»³².

I grandi ambiti problematici evidenziati con citazioni da testi disparati di don Germano portano a un convergere fondamentale nella considerazione del mondo e della storia come gli unici luoghi dove l'opera di Dio continua. In quest'opera oggi³³ la pace acquista tutta quella pregnanza che la responsabile azione dell'uomo sa realizzare e che la chiesa, nella sua fedeltà al Signore, sa nominare. Infatti

«la conclusione è che il mondo è un 'luogo' di Dio, un luogo dove Dio si riserva di agire, non per eccezione o per stanchezza o fuori istituzione, ma è il luogo 'istituzionalmente' di Dio»³⁴.

È questo il contesto che rende la stessa parola pace pregnante, che la fa uscire dalla vaghezza, dalla aspirazione generica per collocarla dentro una precisa prospettiva teologica.

6. Alla ricerca dei segni dei tempi: la pace

Negli scritti di don Germano il riferimento alla pace come segno dei tempi non è in alcun modo un adeguamento lessicale, frut-

³² *Fidanzamento e matrimonio...*, cit., p. 57.

³³ Circa la considerazione temporale dell'oggi come di ogni altro avverbio di tempo mi pare sia illuminante la seguente osservazione che toglie ogni equivoco meramente cronologico: «Leggiamo nell'Apocalisse: 'presto' (I,1; XXII,6,20) e 'il tempo è vicino' (I,4). Vi si parla del compimento della storia. Può sembrare che Giovanni, come del resto gli altri scrittori del Nuovo Testamento, intendano il 'presto' come 'subito'. Il loro giudizio, invece, si colloca al di là del tempo considerato lungo o breve secondo un calcolo cronologico. Ciò che sta loro a cuore è come questo tempo deve essere interpretato e vissuto. Comunque siano gli anni, innumerevoli, ed anche innumerabili, bisogna avere il coraggio di definirli un 'presto', che è il corrispettivo apocalittico dell' 'ancora un poco' evangelico», *Fede e ideologia*, in «Archivio di filosofia», cit., 1973, p. 543.

³⁴ *Autenticità evangelica...*, cit., pp. 8-9.

to della moda o dell'adeguamento al linguaggio corrente anche ecclesiale; né mai – pur nell'abbondanza del richiamo – vi è un uso sociologico del termine. Anzi, «secondo una precisa derivazione evangelica»³⁵ il segno dei tempi è considerato, come nella *Pacem in terris*, una caratteristica presente e operante del Regno di Dio, «teologicamente: i segni della chiesa (parola-sacramento-ministeri) devono essere letti accanto e con i segni del Regno [...] due ordini di grandezza parimente salvifici»³⁶.

La ricerca di don Germano non è quindi interessata ad «una qualsiasi enumerazione di avvenimenti della storia»³⁷, consapevole com'è che questo è compito della capacità critica e razionale di ogni uomo partecipe dei destini del mondo, ma è tesa a insistere e a ribadire che i segni dei tempi

«devono essere considerati sacramenti del regno. In altre parole questi segni sono la profezia concreta, la parabola certa, l'annuncio operativo di Dio che agisce nel cuore della storia e la dirige secondo il suo disegno di salvezza»³⁸.

Non è allora casuale che insistente e martellante sia il ricorso alla esemplificazione della prospettiva aperta dalla riflessione conciliare attraverso l'inciso della GS al n. 78, anche nei corsi tenuti in seminario sui sacramenti³⁹.

Il riconoscimento, la capacità di ascolto, la disponibilità all'accoglienza, la quotidianità della testimonianza, l'esultanza derivata dall'intima gioia del lieto annuncio in parole ed opere, l'autenticità

³⁵ *Fidanzamento e matrimonio...*, cit., p. 56.

³⁶ *Credibilità della rivelazione...*, cit., p. 630.

³⁷ R. La Valle, *Pacem in terris, l'enciclica della liberazione*, Edizioni Cultura della pace, Firenze 1987, p. 42. L'autore giustamente segnala come quella dei segni dei tempi da «categoria teologica», entrata «con forza nel Concilio», sia diventata «un luogo comune» e «come ogni luogo comune» si sia «banalizzata». Non vi è dubbio che invece in don Germano non c'è tale scadimento perché «segni dei tempi sono 'ore' di Dio per la storia: ore 'pasquali' e appuntamenti per la sua chiesa», in *La teologia del popolo di Dio: un cammino non facile*, in «Presbyteri, quaderni di spiritualità», n. 2, Trento 1984, p. 102.

³⁸ *Esperienza comunitaria e riflessione teologica*, p. 110.

³⁹ Dalle dispense di storia della teologia, Seminario patriarcale di Venezia, a.s. 1980-81, *I sacramenti*: «Può servire al riguardo la definizione della pace proposta dalla GS, n. 78. L'accento va posto su 'immagine ed effetto' che riflette il linguaggio con cui la *Lumen gentium* (n. 1) definisce la sacramentalità della chiesa», p. 3.

che solo l'incontro nella paternità e nella maternità di Dio con i fratelli sa fondare, sono le cose che contano per il credente e per la chiesa. Disposizioni ed attitudini, veri abiti del cristiano, che poco hanno a che fare con l'ossessione della presenza: quasi che il riconoscimento del marchio cristiano da parte degli «altri» fosse la prova certificata della propria fedeltà all'appello del Signore. Ciò che attiene all'esserci non si pone in modo specifico né per il credente né per la chiesa – perché il contrario, il non esserci, non è dato – ciò che attiene in modo proprio il credente e la chiesa è *il dover esserci*⁴⁰ per l'esclusivo dovere di fedeltà al vangelo. Del resto questo dover esserci non è altro che un modo sintetico per nominare le movenze tipiche di ogni vocazione cristiana, giocata tra i poli della chiamata e della risposta, dell'ascolto e della testimonianza: in questo senso la pace, quella che ogni uomo cerca, proviene dallo Spirito,

«al di là ed oltre le posizioni, la ricerca e l'esercizio della pace sono un dono dello Spirito. Il che vuol dire che la pace si pratica non in nome delle istituzioni comunque esse siano, perché inevitabilmente sottoposte alla logica di parte, quanto in nome dello Spirito, che non conosce alcuna limitazione»⁴¹.

Di conseguenza anche la pace è oggetto di annuncio. Noi pos-

⁴⁰ *Autenticità evangelica...*, cit., p. 12. Per una indicazione un po' più piana del problema si può tener presente quanto sostenuto in *Evangelo e culture*, in AA.VV., *Evangelizzare oggi*, volume che contiene le lezioni tenute al «corso teologico-pastorale per sacerdoti e laici» nel 1974 a Venezia, organizzato dall'Azione Cattolica diocesana. Don Germano non esita a dire che la testimonianza «culturalmente insignificante tocca il limite della sterilità. Si pensi a tutto il fronte pastorale della vita della Chiesa e all'urgenza dei problemi posti ai cristiani dai nuovi e complessi modelli sociali. La precisazione vale come richiamo, perché, con la stessa serietà con cui i Cristiani hanno testimoniato di 'non essere del mondo', testimoniano insieme che essi 'sono nel mondo'. L'ammonizione può essere capita quando si ricordi che 'la pace, la giustizia, i diritti dei popoli, la promozione della donna' (enc. *Pacem in terris*) sono 'segni dei tempi', come 'segni di liberazione pasquale', come 'segni del Regno di Dio' che viene a compimento nella storia degli uomini. Ogni incertezza svanisce se si legge il capitolo venticinquesimo di Matteo, quello del giudizio, purché si faccia una lettura storica, il che vuol dire socio-politica, e non solo interpersonale e, quindi, privata, del mandato di servizio nei confronti di chi soffre a causa dell'assetto del mondo sociale» (pp. 43-44).

⁴¹ *Le chiese si interrogano sulla pace: testimonianze* (per la Chiesa cattolica, don Germano Pattaro), in «Humanitas» nn. 1/2, Brescia 1970, che pubblica gli atti del convegno annuale del SAE, Camaldoli, agosto 1969, dedicato a *Ecumenismo ed evangelizzazione della pace*, p. 65.

siamo e dobbiamo «evangelizzare la pace», annunciarla (cfr. Is. 52, 7): dire la pace è fare annuncio di salvezza, significa affermare che «Dio regna»⁴².

Tale tensione per la pace come «segno del Regno» è in linea con un orientamento di fondo della riflessione e dell'opera pastorale di don Germano, da molti conosciuto non solo come il prete votato all'ecumenismo, ma come il prete della spiritualità sponsale. I tratti del fidanzamento e del matrimonio, resi privati ed individualistici dalla cultura contemporanea prevalente, non possono per don Germano essere abbandonati «alla fatalità delle situazioni»⁴³: sottostiamo al criterio pubblico che è conaturato ad ogni 'segno', sacramento o segno dei tempi che sia. E come c'è stata e c'è legittima meraviglia, intrisa di tristezza, per la riduttività della prassi sacramentale del matrimonio, a maggior ragione ci si deve 'indignare' per la ritualità delle invocazioni alla pace, per i troppi vani parlare sulla pace che hanno smarrito la stessa percezione che la pace è un dono. Per il dono della pace come per quello dell'ecumenismo o dell'amor sponsale va recuperata l'attitudine al «render conto agli uomini», giocata sulla «frontiera della responsabilità aperta»⁴⁴. Il segno della pace non è perciò sottratto all'unica logica della fede, quella che riconosce le ragioni uniche di Dio e dà all'uomo la responsabilità della decisione che è, anche, condivisione, cammino con gli uomini, riconoscimento dei fratelli nel Cristo. Perciò:

«la fede come adesione a Cristo esige la Carità come scelta del fratello. Le due decisioni prese sempre insieme. Una disciplina che imbarazza e che non permette evasioni su nessuno dei due poli»⁴⁵.

7. Gesù Cristo, principe della pace

Lo *Shalom* ed il *Berith*, la pace ed il patto in tutta la loro ric-

⁴² Pace, in *Dizionario teologico...*, cit., p. 1051.

⁴³ *La famiglia di fronte al dolore*, in «Famiglia domani, quaderni cipiemme», n. 3/4, Torino 1984, p. 45. Il n. 3/4 è così intitolato *Vita di fede della famiglia, tracce di revisione e di vita*.

⁴⁴ AA.VV., *Appunti per un cammino...*, cit., p. 7.

⁴⁵ *Ecumenismo e tensioni nella vita della Chiesa e nel mondo*, a cura del gruppo cremonese del SAE (testo dell'incontro tenuto il 7.v.1978), p. 17.

chezza veterotestamentaria⁴⁶, vengono riepilogati, rifondati e consegnati ai credenti nell'attesa del ritorno del Risorto, nella persona di Gesù Cristo.

Le coordinate per comprendere il 'titolo' di Gesù Cristo, «principe della Pace», sono le medesime che definiscono l'orizzonte del credente, la sua beatitudine (Mt. 5,9). Dono pasquale la pace, fondato «sulla paternità di Dio»⁴⁷; «prima parola del Risorto: 'la pace sia con voi' significa: io sono con voi, e nessuno potrà allontanarsi da voi»⁴⁸; «dono escatologico e sorprendente: portato da Gesù agli apostoli e loro consegnato come frutto benedetto della resurrezione (Gv. 20,19-21)⁴⁹. Queste coordinate sono quelle che consentono la proclamazione paolina che leggiamo in Ef. 2,14-18 e che sono normative per l'oggi.

«Cristo è la nostra pace [...] ha creato un popolo nuovo, e ha portato la pace fra loro; per mezzo della sua morte in croce li ha uniti in un solo corpo, e li ha messi in pace con Dio. Sulla croce, sacrificando se stesso, egli ha distrutto ciò che li separava. Come dice la Bibbia:

egli è venuto ad annunziare

il messaggio di pace:

pace a voi che eravate lontani

e pace a quelli che erano vicini.

Per mezzo di Gesù Cristo noi tutti, Ebrei e pagani, possiamo presentarci a Dio Padre, uniti dallo stesso Spirito Santo» (dalla traduzione interconfessionale in lingua corrente).

In tali parole vi è il paradigma del dover esserci del credente contemporaneo. Se il punto è quello di capire «a quali condizioni è sottoposta la realtà umana per trasformarsi in realtà ospitante e

⁴⁶ La sezione intitolata *Rilettura biblica del tema pace* della voce Pace in *Nuovo dizionario di teologia...*, cit., pp. 1047-1054, fa riferimento, nell'ordine, alle seguenti indicazioni: Ez. 37,26; Ef. 2,11-18; Cn. 5,10; At. 10,1-23; Est. 3,8; Lv. 20,26; At. 10,34-36; Is. 52,6; Is. 52,7; Is. 19,23,25; 1 Cor. 13,1-3; Gv. 15,12; Eb. 1; Gv. 19,30; Ef. 2,18; Col. 1,20; Gv. 14,27; Rm. 8,16-17; Gal. 3,27-28; Is. 9,1-16; Gn. 43,23-24; 2 Re 4,26; Gs. 21,43-45; Sal. 95,11; Lv. 26,6-9; Ger. 6,9-15; Mc. 3,8; Ger. 7; Ger. 4,4-14; Is. 26,7-13; Is. 8,23-9,6; Ez. 37,28; Is. 52,7; Is. 53,5; Gv. 14,27; 20,19-27; Ger. 22,16; Ger. 22,13; Mt. 11,2-6; Lc. 4, 16-21; Is. 60,21; Mt. 25,31-46; Mt. 11,6; Mt. 15,30-31; Es. 3,7-9.

⁴⁷ *Ecumenismo come esercizio di pace...*, cit., p. 1103.

⁴⁸ *Ecumenismo: vie...*, cit., p. 834.

⁴⁹ *Gli sposi servi...*, cit., p. 106, la citazione estrapola fortemente dal testo che è riferito al «ministero».

manifestante il Divino»⁵⁰, queste non sono nient'altro che quelle consumate, una volta per tutte, sulla croce per merito di Gesù Cristo, il Signore della vita che ha vinto la morte con l'avvertenza che la «morte è stata ormai vinta da Dio nella sua persona, ma non ancora nei suoi credenti»⁵¹. Perciò il credente sa che il suo stare nel mondo ha il medesimo luogo di Gesù: innanzi tutto lungo le strade della Galilea, ma anche sul Golgota, sulla Croce,

«il luogo dove il 'lontano' e il 'vicino' sono innestati nella caduta del 'muro d'odio' cessando di essere 'nemici', a causa della carne sofferente e benedetta del Nazareno»⁵².

È la logica dell'incarnazione, segnata dall'attesa del compimento della promessa del ritorno glorioso di Cristo, che non consente al credente alcun «alibi nella direzione del Cielo per sottrarsi a questo bene della terra»⁵³. La pace, che è insieme ed indissolubilmente «valore creaturale e valore teologale»⁵⁴, è pertanto «un autentico appuntamento con cui Dio chiama il cristiano alla storia, anche attraverso l'esperienza di chi cristiano non è o non sa di esserlo»⁵⁵.

Precise, non semplice corollario, sono le sottolineature riguardanti la comunità cristiana: l'ottica è sempre quella di una ecclesiologia «della disponibilità»⁵⁶ che non consente a nessuno di trac-

⁵⁰ *L'aspetto teologico del problema...*, cit., p. 50.

⁵¹ G. Barbaglio, *La laicità del credente, interpretazione biblica*, Assisi 1987, p. 116. Traggo da questo saggio preciso e stimolante altre indicazioni che convergono con quanto sinora detto: circa il rapporto con il Regno di Dio e l'operosità dell'uomo e (anche) della Chiesa: «nella storia si ha soltanto la seminazione e la germinazione, mentre la raccolta dei frutti appartiene all'ultimo giorno» (p. 118); circa la necessità di una ecclesiologia più fondata: «se il mondo e la sua configurazione finale di spazio in cui regnerà la giustizia divina, e non la chiesa, occupa il centro del progetto salvifico di Dio, ogni ecclesiocentrismo appare fuori causa e si può legittimamente parlare di parzialità della chiesa» (p. 122).

⁵² *Gli sposi servi...*, cit., p. 106.

⁵³ *Riflessioni sulla teologia post-conciliare*, AVE, Roma 1970, p. 80.

⁵⁴ *L'intellettuale cristiano è il competente dei segni dei tempi*, in «Coscienza», mensile del Movimento laureati di AC, n. 1/2, Roma 1969, p. 12.

⁵⁵ *Riflessioni sulla teologia...*, cit., p. 80.

⁵⁶ Cfr. nota n. 31; il passo cui faccio riferimento così prosegue «ciò implica una relativizzazione conseguente della chiesa: dalla concentrazione, appunto, alla disponibilità. Teologicamente: i segni della chiesa (parola, sacramenti, ministeri) devono essere letti accanto e con i segni del Regno ('pace, giustizia, libertà, diritti dei popoli, liberazione della donna', *Pacem in terris*). Due ordini di grandezza parimenti salvifici».

ciare modelli di costruzione ideale della società, né di 'predicare' la pace come qualsiasi altro segno del regno se questi non sono riconosciuti e praticati nella comunità.

«Ricordiamo l'espressione amare i nemici: l'abbiamo trasformata in intuizione etica. Ma i nemici che dobbiamo amare non sono quelli fuori di casa, gli altri; i nemici li abbiamo in casa: sono il fratello nella fede, l'altro che il Signore mi dà per stare con lui»⁵⁷. Pertanto «la comunità riconciliata nella pluralità delle tensioni che si sostengono davanti a Cristo, perché nessun fratello resti senza fratelli, è il Vangelo vivente della carità annunciata al mondo, solo così la Chiesa può essere il segno e la profezia del processo di unificazione umana cui gli uomini tendono nonostante i fallimenti subiti»⁵⁸.

Questi pensieri sulla pace e la stessa insistenza con cui don Germano in ogni occasione usa l'inciso del n. 78 della GS consentono, con fondamento, di concludere che il suo ecumenismo, che è stato il terreno dominante ed esplicito della sua riflessione e del suo impegno pastorale, non avrebbe avuto le caratteristiche che ha avuto se, nascosta, non vi fosse stata una identica e sorgiva passione per la pace. Ecumenismo e pace perciò non sono che due cerchi concentrici; uno, oggetto di tematizzazione costante, l'ecumenismo, l'altro, sullo sfondo e non tematizzato, la pace, — di un unico disegno che esige una identica attitudine ed una identica disponibilità, perché

«il loro valore si unifica nella sorgente della loro provenienza. Non secondo uno schema meccanico di causa ed effetto. Secondo invece, l'economia della vita di Dio, che è 'amore-carità'»⁵⁹.

Ed è nell'economia del dono, del dono dato da Cristo, che la pratica ecumenica e la pratica pacifista possono trovare la loro unità di misura che «consiste nel superamento di ogni misura»⁶⁰.

⁵⁷ *Ecumenismo via alla pace...*, cit., p. 842.

⁵⁸ *Evangelizzare il sacramento della Riconciliazione*, in «Evangelizzazione e matrimonio» n. 53, Roma 1974, p. 103.

⁵⁹ *Gli sposi servi...*, cit., p. 78; anche in questo caso la citazione è una liberissima estrapolazione dal contesto.

⁶⁰ *Non violenza e perdono (Mt. 5,38-47)*